

# ORA TI CUNTU...

cunti pulizzani all'antu

*a cura di* MOFFO SCHIMMENTI

*illustrazioni di* SANTO LIPANI

*traduzioni e introduzione di* ROBERTO SOTTILE

**Associazione per la Conservazione delle Tradizioni Popolari**



# ORA TI CUNTU...

cunti pulizzani all'antu

*a cura di* MOFFO SCHIMMENTI

*illustrazioni di* SANTO LIPANI

*traduzioni e introduzione di* ROBERTO SOTTILE

Associazione per la Conservazione delle Tradizioni Popolari

**Ora ti cuntu...**

**Cunti pulizzani all'antu**

*a cura di* **Moffo Schimmenti**

*illustrazioni di* **Santo Lipani**

*traduzioni e introduzione di* **Roberto Sottile**

*progetto grafico e di impaginazione:*

**Melania Fiasconaro**

*finito di stampare nel mese di Maggio 2016*

Ora ti cuntu : cunti pulizzani all'antu / a cura di Moffo Schimmenti ; illustrazioni di Santo Lipani ; traduzioni e introduzione di Roberto Sottile. – Palermo : Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, 2016.

ISBN 978-88- 97035-14- 5

1. Tradizioni orali – Polizzi Generosa.

I. Schimmenti, Moffo <1949->;. II. Lipani, Santo.

III. Sottile, Roberto <1970->;.

398.2091458233 CDD-23

SBN Pal0290315

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

# INDICE

11

13

21

## PRESENTAZIONE

## INTRODUZIONE

### I CUNTI

- 23 *A lumiredda d'u zzù picuraru*
- 25 *A tartuca e l'urtulanu*
- 26 *U pani cottu*
- 27 *A vigna di Sutta u Corvu*
- 29 *I tri càusi*
- 31 *I furmichi nun carrianu aratru*
- 32 *A dieta*
- 33 *I du palermitani*
- 35 *Mastru Neu*
- 37 *U porcu d'u gilisi*
- 39 *A causa di Maria a vurpi*
- 41 *U sceccu e u voi*
- 43 *Santu Suvaritu*
- 45 *U làssatu di Mastru Pasquali*
- 47 *U tesoru d'i briganti*
- 49 *Mastru Jachinu u issararu*
- 51 *Ciciriddu*
- 52 *U sceccu di Sarangu*
- 53 *I Ticchi vannu a ricotta*
- 54 *Tri cacciatura e u lupu*
- 55 *U sceccu di Micheli Sardu*
- 57 *U riuzzu pazzu*
- 60 *U sceccu e u lupu*

61	<i>I corna d'u furgiaru</i>
63	<i>U beni veni rinnutu a mali</i>
65	<i>U zzù Peppi u viddanu</i>
69	<i>U curàtulu tintu</i>
71	<i>U passatempu p'i cattivi</i>
73	<i>L'ogghiu curamalati</i>
77	<i>Sosizzedda</i>
79	<i>Cumpari Surciddu e Cumpari Gadduzzu</i>
81	<i>Pippuzzu u bruttu</i>
82	<i>A fasola nirvusa</i>
83	<i>U cuntu nfinitu</i>
85	<i>I ita di la manu</i>
85	<i>A manu</i>
86	<i>Canzuni</i>
87	<i>Scioghilingua</i>
88	<i>A tistuzza</i>
89	<i>Tuppi tuppi</i>
90	<i>... E nca!!!</i>
91	<i>Nto chianu di Mastru Gianni</i>

# INTRODUZIONE

**Roberto Sottile**

Nel 1873, due anni prima della pubblicazione dei quattro volumi di *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Giuseppe Pitrè, nella prospettiva di dare alle stampe le *Novelline popolari siciliane*<sup>1</sup>, quale anticipazione – oggi si direbbe *preview* – della sua monumentale raccolta, così scriveva al suo editore:

*Caro Sig. Pedone,  
Le novelline che Le mando sono tali e quali mi vennero raccontate da persone vergini affatto d'istruzione, per dirla con Michele Montaigne. Se Ella vuol farne un volumettino per gli studiosi di novellistica e di letteratura popolare, unisca a ciascuna novella le poche note che ne spiegano voci e frasi di difficile intelligenza...*

Pitrè teneva dunque a precisare di proporre la stampa di racconti “veramente popolari”, secondo lo spirito del tempo e, certamente, per fare in modo, già allora, che «qualche non serve alla Mitologia, servirà alla Novellistica; dove non si avrà da profittare la Storia, trarrà giovamento la psicologia etnica; e la Lingua saprà trovarvi nuovi documenti di studio là ove Letteratura e Poesia non cercheranno copia d'immagini e grazie di stile» (*Prefazione a Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 1875, p. IX).

La raccolta di *Cunti all'antu* che qui si presenta non ha la pretesa di paragonarsi neanche lontanamente all'opera

di Pitrè né al suo impianto, ma la lettera del demologo palermitano al suo editore ci permette di fare una considerazione importante. I *cunti pulizzani* qui raccolti sono stati, certo, raccontati da persone altrettanto “vergini di istruzione”, ma lo stesso si può dire riguardo al loro raccoglitore. Moffo Schimmenti non è un medico, non è un demologo; non è, insomma, un rappresentante della cultura egemonica che documenta aspetti importanti della cultura che egemonica non è. Egli è un bracciante che con questa raccolta *autorappresenta* la (sua) cultura subalterna. Sembra un cortocircuito interessante la cui principale conseguenza si dispiega già nel primo racconto della raccolta: Moffo parte dalla suggestione del nome polizzano della lucciola, *lumiredda d'u zzù picuraru* (lanternina del pastore), per imbastirci attorno un *cuntu* che, come tante altre storie popolari, provi a spiegare la denominazione di un certo “prodotto culturale” raccontando “il fatto storico” che ne ha determinato l'origine; lo fa, dunque, passando dal ruolo di raccoglitore a quello di narratore. E questo scambio di ruoli deve avere un peso importante nella sua coscienza di testimone e portatore della cultura popolare, se decide di aprire proprio con questa storia, inedita e finora inaudita, la sua raccolta di *cunti pulizzani*.

Moffo si concentra sulla tradizione orale di Polizzi perché polizzano, ma la cit-

<sup>1</sup> *Novelline popolari siciliane raccolte e annotate in Palermo da Giuseppe Pitrè, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1873.*

tadina che ha dato i natali a Giuseppe Antonio Borgese (e, aggiungiamo per gli amanti della contemporaneità, a Domenico Dolce di “Dolce e Gabbana”) ha avuto un posto significativo nel novero dei centri isolani mediante i quali è stata documentata la letteratura orale siciliana, avendo “fornito” alle *Fiabe* di Pitрэ oltre 30 cunti. Questi, raccolti dal “corrispondente” polizzano, il barone Vincenzo Gialongo (1852-1929), sono stati poi oggetto, agli inizi degli anni '90, di un'altra raccolta curata da Carlo Borgese, *Novelle polizzane*, approntata con «lo scopo – si legge nell'Introduzione di Ida Rampolla del Tindaro – di proporre ai polizzani una riscoperta delle loro tradizioni e di un ambiente e di costumi oggi scomparsi. Infatti, se, inseriti nel *corpus* curato dal Pitрэ, questi racconti, grazie anche alle varianti e ai riscontri, hanno un grandissimo interesse demopsicologico, la presentazione a parte di quelli provenieneti da un solo paese consente agli abitanti di cogliere piú facilmente gli aspetti caratteristici del loro centro» (p. 5). Poco piú di dieci anni dopo, cinque di questi *racconti* sono diventati, grazie alla sensibilità artistica di Roberto Terranova e Vincenzo Mancuso, altrettante canzoni di un cd, con illustrazioni di Croce Taravella, intitolato *U sciauru du sonu*.

Ora, stranisce che nella seconda edizione del volumetto, che raccoglie le *Novelle polizzane* estrapolate dal corpus di Pitрэ, non si faccia in nessun modo cenno a una circostanza abbastanza singolare che una volta di piú evidenzia l'importante ruolo della cultura popolare di Polizzi per la documentazione della letteratura

orale siciliana. Nel 1985, sei anni prima della stampa della seconda edizione di *Novelle polizzane*, era stato pubblicato un libretto di Claudio Saporetti. Nel volumetto, dal titolo *La storia del siciliano Peppe e del poveruomo babilonese*, l'assirologo dell'Università di Pisa richiama l'attenzione su un racconto contenuto in *Sicilianische Märchen* di Laura von Gozenbach. Si tratta di una raccolta di un centinaio di fiabe provenienti dalla Sicilia orientale (Catania e Messina) pubblicata in due volumi a Lipsia nel 1870 (tre anni prima delle *Novelline* del Pitрэ e cinque anni prima delle *Fiabe*). Tra i racconti spicca quello dell'astuto Peppe (*Die Geschichte von klugen Peppe*), un ragazzo che, derubato di un animale da un prepotente, decide di farsi ripagare vendicandosi quattro volte tanto e diventando alla fine «molto ricco a spese di un cattivo brigante» (p. 12). In diverse varianti, la favola di Peppe è diffusa in Spagna, in Francia, in Provenza, in Russia, sulle rive del Mar Nero, nell'isola di Creta, in Turchia, ma quando si scopre che il protagonista «è anche pronipote di un antico babilonese, si rimane sconcertati. Non gli daremmo antenati tanto vecchi e tanto illustri» (p. 13). E in effetti, Peppe è «l'antico Gimil-Ninurta (da leggere Ghimil, con la g dura), protagonista di una favola assiro-babilonese. La sua storia è stata rinvenuta in una tavoletta cuneiforme, databile a cavallo dell'VIII e del VII secolo avanti Cristo ... trovata in un sito non molto lontano da Urfa, nella Turchia presso il confine siriano» (p. 14) e ambientata a Nippur, oggi Niffar, antica città della Mesopotamia, posta a considerevole distanza dal luogo in cui è stata ritrovata la tavoletta cuneiforme.

Le caratteristiche linguistiche ricorsivo-formularie del testo scritto lasciano immaginare che essa deve essere stata per molto, ma molto tempo, *favula ditta* prima di diventare *favula scritta*. Nella prima linea della tavoletta, che con buona probabilità corrisponde al titolo della favola, si legge *eṭlum mār Nippur katû u lapnu* "Il poveruomo di Nippur". Ecco, dunque, che il poveruomo di Nippur e l'astuto (siciliano) Peppe sono lo stesso personaggio. Saporetti, dopo essersi applicato nel descrivere le varianti, i punti di raccordo tra l'ambientazione, i personaggi, l'antagonista, il *plot* della storia del siciliano Peppe e quella del poveruomo di Nippur, lasciandoci nel contempo assaporare analogie e differenze con altre favole analoghe diffuse in Europa e nel bacino del Mediterraneo, esprime il rammarico di non essere riuscito a ritracciare l'originale siciliano: «c'è una "stonatura": abbiamo il testo originale nella versione mesopotamica, che ha quasi tremila anni, e non abbiamo invece l'originale siciliano, raccontato alla Gozenbach solo un secolo fa!» (p. 22). Saporetti parte, allora, per la Sicilia. Visita i paesi di provenienza delle narratrici i cui ritratti sono riportati nel frontespizio di *Sicilianische Märchen*. Giunge a Sanpierniceto per cercare riscontri «fevoleggiando di Peppe nella Piazza del paese» (p. 23). Ma niente. L'assirologo torinese si sposta, quindi, verso Catania, ma anche qui niente. Niente di niente. Una delle due narratrici della signora tedesca (Saporetti non sa, come nessuno, a chi delle due sia dovuta la storia e per questo ne visita i rispettivi paesi) evidentemente si è portata nella tomba la storia dell'astuto Peppe che egli

conosce solo nella versione tradotta in tedesco da Laura von Gozenbach. Non resta che rassegnarsi nella speranza che «prima o poi la favola, che giace come seme nascosto nella memoria di qualcuno, rispunterà alla luce» (p. 24). In ogni caso, l'amaro in bocca è attenuato da una consolazione: «a supplire a questa mancanza c'è un testo siciliano raccolto a Polizzi Generosa ... nel terzo volume della raccolta di Giuseppe Pitre ... Giustamente il Pitre, che conosceva benissimo il libro della Gozenbach, lo avvicina al nostro Peppe, di cui è un'interessante variante, raccolta da una narrazione di pochi anni posteriore» (p. 14). Anche il protagonista di questa novella polizzana si chiama Peppe, non è più un ragazzo: è adulto, è sposato, di mestiere fa il calzolaio ed è il personaggio principale del *cuntu* intitolato *Lu scarparu e li monaci* (*Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 1875, Volume III, p. CLXII). Dalla Mesopotamia meridionale e poi da Ninive (nella cui biblioteca il re assiro Assurbanipal volle tenere una copia del testo con la storia del poveruomo di Nippur) giungiamo, d'un tratto, come per incanto e come nelle favole, nel cuore delle Madonie, a Polizzi Generosa. Così, con le parole del risvolto di copertina del bel libro di Saporetti, non ci resta che dire: «Della "mirabile potenza delle favole" di cui parlava il Pitre, forse oggi non si serba più coscienza, ma svelare l'identità del *cuntu* siciliano nel suo antenato babilonese, rintracciare la genealogia che li apparenta, è materia favolosa. Una favola di mirabile potenza». Aggiungeremmo noi che di altrettanta potenza è il concorrere della cultura orale di Polizzi Generosa a svelare tale identità.



I nuovi racconti polizzani raccolti ora da Moffo Schimmenti in questa pubblicazione, arricchita dalle belle immagini di Santo Lipani, intrattengono un rapporto di analogia e differenza con quelli rintracciabili nel corpus di Pitрэ e estrapolati e riuniti in seguito, come si diceva, nella raccolta di Carlo Borgese. La prima grande differenza risiede nell'identità dei narratori in conseguenza al fatto che si tratta di *cunti all'antu*. Con la parola *antu* si indica in Sicilia la 'linea lungo la quale è disposto un gruppo di contadini intenti a zappare o a mietere' e, più in generale, il 'posto in cui i contadini lavorano insieme'; la locuzione *èssiri all'antu* vale quindi 'essere sul posto di lavoro (in campagna)'. In alcuni casi, più specificamente, l'*antu* è anche il 'posto in cui i contadini, sospeso temporaneamente il lavoro, si riposano e conversano'. È interessante notare che il *Vocabolario Siciliano* di Piccitto-Tropea-Trovato registra anche, traendola dal Malatesta, la locuzione *paroli d'antu* sciolta come 'parole volgari o addirittura oscene quali ricorrono nei conversari boccaccechi di contadini che lavorano insieme in campagna'. I *cunti all'antu* sono quindi narrati da uomini e non da donne – come è il caso dei racconti del corpus di Pitрэ e di altri corpora raccolti nell'800 – non sono fruiti tra le mura domestiche, nel contesto familiare, ma in campagna, nel contesto lavorativo, e in più, oltre ai temi comuni della novellistica popolare, indugiano spesso su quelli connessi alla sfera sessuale, con un linguaggio realisticamente scurrile. Questi *cunti* hanno inoltre una funzione prevalentemente didattica: quella di "scaltrire", smaliziare i giovani lavoratori-ascoltatori perché ne

traggano lezioni di comportamento per la vita futura. Non si tratta, dunque, di fiabe (o non solo di queste), ma di narrazioni di fatti che a detta dei narratori sono effettivamente accaduti. Per questo i protagonisti sono spesso persone del paese, persone realmente esistite, indicate per nome e cognome. Le loro vicissitudini vengono raccontate anche con lo scopo di ammonire i giovani: se questi ultimi, in una data situazione non si comporteranno in un certo modo, avranno lo stesso destino di Tizio o Caio dei quali "si racconta che..."

Di conseguenza, queste *cronache* (per lo più dal tono umoristico) non soltanto sono ampiamente georeferenziate, come è il caso di molti dei racconti popolari, ma anche antroporeferenziate. I Ticchi, i Ferreri, il barone Porcaro, *Vicenzu Cirannuni*, il Podestà Gioia, *Mastru Neu*, *Maria a vurpi*, *Mastru Jachinu u issararu*, *Micheli Sardu*, *u zzù Peppi u viddanu* si muovono e agiscono, da personaggi reali, tra i luoghi del territorio di Polizzi e quello circostante con ricadute toponomastiche di grande interesse: *a Vattagghia di Pulizzi*, *Scannali*, *a Pietà*, *Ipsi*, *Nuciazzì*, *a Vurrània*, *Donnaliggi*.

Non tutti i racconti qui raccolti sono riferiti, però, a fatti realmente accaduti: alcuni recano strutture, contenuti e personaggi tipicamente connessi al modo delle tradizionali *fiabe*. Così, al *cuntu* intitolato *U riuzzu pazzu* (qui a pag. 55) potrebbero ben adattarsi le parole di Pitрэ quando richiama l'attenzione sugli «atti di valore, di ardimento e di grave pericolo» compiuti dai personaggi delle novelle: «Per un giovane ... esporsi ad imprese difficili, quasi impossibili, è come andare a festa.

Non v'è cosa che lo perturbi, non cosa che lo arresti o gli tolga lo andare ... Eccolo pertanto in viaggio, sia che l'amore di figlio lo spinga alla ricerca di un'acqua prodigiosa e salutare per la madre, il cui nuovo illecito amante temendo del forte figliastro lo eccita a sbrigarsene mandandolo a pericolosi passi; sia che la sventura lo condanni a una vita nomade» (*Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 1875, Volume I, p. XCVIII).

La raccolta di Moffo è infine arricchita e impreziosita da scioglilingua e filastrocche, disposti nella parte finale del volume, che svelano, come i *cunti*, la forza e la musicalità della parola dialettale.

Raccolti e digitati i testi di questi *cunti*, un paio di anni fa, Moffo Schimmenti li sottopose a chi scrive perché ne controllasse le trascrizioni e ne approntasse le traduzioni. La richiesta e l'aspettativa del curatore della raccolta erano quindi, anzitutto, quelle di un'operazione sui testi trascritti, in vista di una loro normalizzazione e omogeneizzazione ortografica. Si è però ritenuto che un intervento massiccio sull'ortografia dei testi li avrebbe privati del loro carattere variabile snaturandone il valore di prodotto "amatoriale-popolare". Pertanto, con l'assenso del curatore, si è proceduto con minimi interventi sulle trascrizioni dei testi dialettali con il solo scopo di renderne un po' più fluida la lettura. E inoltre, gli interventi non massicci dovrebbero premettere di rendere in parte esplicita la competenza metalinguistica di chi ha curato la raccolta. Riguardo, quindi, agli interventi sull'ortografia, sono stati eliminati tutti gli apicetti, tendenti a segnalare fenome-

ni di aferesi, tipici della scrittura letteraria e dello stesso corpus di Pitré. Ciò con lo scopo di snellire il testo, ma anche per "normalizzare" la tendenza di chi ha trascritto i racconti a iperestenderne l'uso a parole che tradizionalmente non lo recano [*lvu p'a figghia du 'zzù Moffu*]. Forme come *'na vota, c'era 'na vota*, sono state, dunque, ridotte a *na vota, c'era na vota*. Quanto alla notazione degli accenti, si è ritenuto di doverli segnare in tutte le parole terminanti in *-iu* e *-ia* con l'accento sul primo elemento vocalico: *vulia [vulia]*. Si confronti:

*'Na [Na] vota o paisi c'era unu ca si vulia [vulia] maritari, ma siccomi era bruttu nun lu vulia [vulia] nuddu (Pippuzzu u bruttu).*

Come si nota nella stringa appena riportata, la terza parola trascrive una preposizione articolata [*o = 'al'*] che, di norma, viene indicata sovrascrivendo alla vocale un accento circonflesso. Ma qui si è evitato sistematicamente di sovrascrivere l'accento circonflesso sia per non appesantire il testo, sia per dare conto della specifica scelta del raccoglitore/trascrittore di "lasciare correre" su questo fenomeno. Sono state invece sistematicamente sciolte tutte le preposizioni articolate inizianti per consonante discretizzandole mediante l'uso dell'apostrofo: *A nisciuta da [d'a] missa a cchiù bedda ca ci parsi si ci avvicinau e si dichiaravu (Pippuzzu u bruttu)*. Questa soluzione, che oggettivamente contrasta con quella che ha indotto a rinunciare all'uso dell'accento circonflesso nelle preposizioni articolate costituite da una vocale, come nel caso

di *o paisi* ['al paese, in paese'], è stata adottata poiché ritenuta graficamente più fluida rispetto a quella che avrebbe determinato l'uso dell'accento circonflesso.

Sempre riguardo agli accenti, si è adottato il criterio di segnarlo in tutte le parole sdrucchiole:

«*mizzica* [mizzica], *daveru beddu sughnu, ora i fimmini* [fimmini] *l'arrangiu jò!*» (*Pippuzzu u bruttu*).

Ma, in alcuni pochi casi, se le parole sdrucchiole sono foneticamente molto simili all'italiano, la notazione dell'accento è stata evitata.

Gli interventi, ridotti al minimo, hanno dunque consentito di restituire il profilo "variabile" delle trascrizioni nel tentativo di non stravolgerne il carattere "pre-scientifico".

Alcuni indizi di variabilità fonotografica dei testi permettono di rilevare che i *cunti* non sono stati trascritti da un'unica mano. È certo che, raccolti da Moffo Schimmenti e annotati a penna su un quaderno, al momento della loro digitalizzazione, i racconti sono stati "adattati" alla luce della competenza fonologica del dialetto di ciascuno degli amici di Moffo che si sono messi alla tastiera (altre discrasie sembrano invece connesse a successive revisioni dei testi digitalizzati che sono valse solo per alcuni dei racconti e non per tutti, oltre, ovviamente, alla non sistematicità dei processi stessi di pre-revisione).

La conseguenza più importante della "coralità" con cui i racconti sono stati passati dal quaderno di Moffo al file nei

quali sono stati ordinati, nonché della revisione non sistematica dei testi, è anzitutto e esemplarmente evidente nel trattamento ortografico della metaforesi.

È noto che la parlata di Polizzi Generosa, come la maggior parte delle varietà dialettali delle Madonie, rientra tra quelle metafonetiche: le vocali *e* ed *o* accentate del dialetto di Polizzi subiscono un cambiamento di timbro in virtù della presenza in fine di parola della vocale *-u* oppure *-i* (sostantivi e aggettivi maschili e plurali). In Sicilia, i modelli di esiti metafonetici più diffusi sono tre:

1) dittongo: *beddu* → *bieddu*, *beddi* → *biiddi*, ma al femminile sempre *bedda*; *bonu* → *buonu*, *boni* → *bbuoni* ma al femminile sempre *bbona*;

2) monottongo: *beddu* → *biddu*, *beddi* → *biddi*, ma al femminile sempre *bedda*; *bonu* → *bunu*, *boni* → *buni*, ma al femminile sempre *bona*;

3) dittongo con coincidenza timbrica dei due elementi: *beddu* → *biiddu*, *beddi* → *biiddi*, ma al femminile sempre *bedda*; *bonu* → *buunu*, *boni* → *bbuuni*, ma al femminile sempre *bona*.

La parlata di Polizzi Generosa viene generalmente associata al modello 2), anche se non mancano pronunce rientranti nel modello 1). Non si conoscono ancora quali variabili regolano l'uno o l'altro esito, ma è importante sottolineare che nelle trascrizioni dei racconti emergono soluzioni che rappresentano tutti e tre i modelli visti sopra, non sempre con prevalenza di uno di essi nei singoli racconti. Se si aggiunge, poi, che in genere nel dialetto scritto si ten-

de per tradizione a obliterare ogni forma di dittongazione delle vocali, il corpus di Moffo presenta simultaneamente ben quattro modelli di vocalismo tonico (che in alcuni casi convivono addirittura all'interno di uno stesso testo). Si confrontino i seguenti esempi:

*Comi acchianau nto trenu, s'assittau nto scompartimintu* [monottongo metafonetico] *ca jera quasìa vacanti; c'era un sulu chistianu vistutu pulitu ca parìa un pezzu grossu* [trascrizione di modello letterario con obliterazione della metaforesi] (*U zzù Peppi u viddanu*).

*Jamu ca tempu* [trascrizione di modello letterario con obliterazione della metaforesi] *di girasi, cumpari surciddu e cumpari gadduzzu si misiru d'accordu* [trascrizione di modello letterario con obliterazione della metaforesi] *pi gghiri a fàrisi na bedda mangiata ... Basta ca quannu tu acchiani ... ni cuogghi* [dittongo metafonetico] *puri pi mia ca un puzzu* [monottongo metafonetico] *acchianari ... cumpari gadduzzu si cutulavu l'ali, u fici càdiri ammuuddu* [dittongo metafonetico con coincidenza timbrica dei due elementi] *e u pizzuliau ntesta. Cumpari surciddu, c'a testa china di sangu, a stiintu* [dittongo metafonetico con coincidenza timbrica dei due elementi] *arrivau a nesciri fora di l'acqua e, curriinnu curriinnu* [dittongo metafonetico con coincidenza timbrica dei due elementi], *ncuntrau un cani* (*Cumpari surciddu e cumpari gadduzzu*).

Pochi altri interventi sull'ortografia hanno infine riguardato alcune forme verbali come nel caso di *aju* (prima persona del verbo

“avere”) sistematicamente cambiato in *aiu*. Riguardo alle traduzioni, si è tentato di renderle quanto più possibile aderenti alla struttura del testo dialettale, mantenendone il tono colloquiale che talvolta, però, si impenna inevitabilmente, specialmente quando la traduzione ha richiesto l'uso di proposizioni subordinate. Si è mantenuto il sistema allocutivo formale (basato sul *voi*) dei testi dialettali e, quanto ai toponimi, essi sono stati tradotti laddove fosse noto il corrispettivo ufficiale.

Oggi sono quasi del tutto scomparse le occasioni di trovarsi *all'antu* o attorno a un braciere ad ascoltare o raccontare *cunti*. Ciò che della cultura orale è andato soggetto, nell'ultimo secolo, all'interruzione della trasmissione intergenerazionale può adesso essere depositato nello scrigno della memoria. La raccolta di Moffo Schimmenti ne impreziosisce il contenuto, ma ci ammonisce, al tempo stesso, sulla necessità di non arrestare mai e per nessuna ragione il faticoso lavoro di documentazione della cultura tradizionale.